

Dinastia di un conflitto

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Tomislav Zivko

DINASTIA DI UN CONFLITTO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Tomislav Zivko
Tutti i diritti riservati

*Ai miei primi sostenitori.
Grazie di cuore Cri, Mary e Tome.*

1

Era una fredda notte di autunno. Le strade di New York erano attraversate da meno veicoli rispetto alla normalità e anche i larghi marciapiedi erano insolitamente deserti.

C'era la luna piena, quella notte, e si presentava in tutta la sua bellezza e luminosità. Peter continuava a fissarla attraverso il finestrino della macchina, con un'aria preoccupata e malinconica. Si chiedeva spesso come sarebbe stato tentare di sopravvivere, tra quelle strade pericolose e insidiose, se avesse fatto altre scelte in passato. Si domandava sovente anche se il suo addestramento fosse stato all'altezza di tanti altri o se lui fosse stato in qualche modo fortunato. Poi spostò lo sguardo e posò gli occhi sulla fascia viola legata attorno al proprio braccio destro e in un attimo fugò i suoi dubbi e volse di nuovo lo sguardo avanti verso la strada.

In macchina, davanti a Peter, stavano seduti altri due uomini o, come direbbero al quartier generale, due "novellini". Uno dei stava al posto di guida e stringeva il volante così forte che sembrava stesse strangolando qualcuno. Dire che fosse nervoso sarebbe stato un eufemismo; d'altronde era il suo primo compito ufficiale lontano dalla base. Il giovane cercava di concentrarsi sulla strada e di rilassarsi con la musica della radio. Si erano sintonizzati su una stazione che proponeva nostalgiche canzoni rock: in onda veniva riprodotta una famosa canzone degli anni '70, tra le più riconoscibili anche oggi.

Il ragazzo, rapito dalla musica, per un attimo dimenticò tutto il resto. "*Smoke on the water!! Fire in the sky!*" cantava il giovane. L'uomo un po' più grosso alla sua destra si

voltò di scatto con un'espressione seria. Il più giovane lo notò e smise di cantare all'istante. Dal sedile posteriore Peter si lasciò sfuggire una leggera risata. Era bello potersi godere le piccole cose, ogni tanto, tuttavia tornò serio e concentrato in breve tempo.

La persona seduta davanti a Peter aveva un'espressione poco allegra e molto risoluta. Aveva poca esperienza in fatto di missioni diplomatiche, ma era già stato a Toronto, Pechino e Nuova Delhi, quindi sapeva cosa potersi aspettare in una grande città. Ciononostante era un po' deluso dal fatto che fosse stato assegnato a un semplice interrogatorio. Pensava che solo nella polizia esistessero gli affari interni, invece aveva dovuto ricredersi. Avrebbe di gran lunga preferito poter sguainare la sua lama e mozzare qualche testa. Teneva in mano la propria spada, bramoso di poterla usare.

Uscirono dalla città e si diressero verso la periferia con moderata velocità. L'espressione sul volto di Peter si faceva più preoccupata man mano che la vettura si avvicinava al luogo stabilito.

«Dobbiamo continuare dritto ancora per un po', poi all'ultimo incrocio gira a sinistra» disse Peter.

«Sì signore» rispose il ragazzo.

L'altro passeggero si mise silenziosamente una bandana nera attorno al collo, coprendosi la bocca. Peter notò il gesto e, con tono mortificante, gli fece notare una cosa: «Igor, stiamo solo andando a parlare con un amico, le armi non serviranno».

«Lo so, signore, ma da queste parti potrebbero esserci dei nemici, la prudenza non è mai troppa secondo me» rispose Igor con tono sicuro e sprezzante.

Peter fece una smorfia, poi accennò di nuovo a un sorriso mentre in testa si ripeteva che in fondo poteva capire il nervosismo e la prudenza dei suoi due subordinati.

A parte questi brevi pensieri, Peter era focalizzato sull'interrogatorio che avrebbe svolto a breve con i suoi vecchi compagni d'accademia. Era ansioso di rivederli dopo tanto tempo, ma era anche deciso a chiedere delle spie-

gazioni. “Come hanno potuto tenere all’oscuro il clan della loro situazione? Perché non me ne hanno mai parlato? Hanno davvero trasgredito una delle regole più importanti?”, queste erano le domande più eloquenti che continuavano a passargli per la testa. Più ci pensava e più si innervosiva, tanto che cominciò a desiderare di non essere lì. Aveva un certo timore: quello di scoprire un possibile tradimento della causa da parte dei suoi amici. Una causa per la quale si erano addestrati tutti insieme per venti lunghi anni.

Il ragazzo al volante si rivolse a Peter: «Capitano».

«Cosa c’è?» rispose un po’ nervoso.

«Secondo lei cosa succederà quando arriveremo là?» chiese il giovane. Peter esitò un secondo e poi disse: «Se andrà come penso, dovremo portarli indietro con noi. Il consiglio vorrà vederli di persona per capire meglio la loro situazione». Fece una breve pausa: «Poi può anche darsi che alla fine non nascondano nulla».

In realtà non credeva e non sperava molto nell’ultima frase detta. Sapeva che Nicolas e Christine nascondevano qualcosa, altrimenti non avrebbe ricevuto l’ordine di andare negli Stati Uniti immediatamente. Entrambi non avevano dato notizie per troppo tempo e che fossero morti non era plausibile, dato che i chip installati nei loro corpi erano ancora attivi e funzionanti.

In lontananza s’intravedeva l’ultimo incrocio. La macchina poi svoltò a sinistra. Ormai mancavano pochi minuti e le domande del capitano Peter Norton avrebbero trovato delle risposte.

Casa Ghilligan era abbastanza grande: era un accogliente complesso di due piani. Una tipica casetta dei sobborghi cittadini per chi ama le commedie natalizie. Nicolas e Christine possedevano un ampio giardino con al centro una piccola zona per il barbecue. I due coniugi passavano

le giornate a lavorare intorno alla casa: Nick potava le siepi e tagliava l'erba, mentre Christine si occupava delle faccende all'interno. Agli occhi dei vicini sembravano una normalissima coppia e forse era anche per questo motivo che non consideravano strano il fatto che entrambi lavorassero sempre di notte. Tuttavia, da diversi mesi, era il solo Nicolas a uscire la sera e i vicini sapevano bene il perché.

La luna piena illuminava buona parte della casa quella notte. La fresca temperatura autunnale faceva condensare l'aria sulle finestre e all'interno le luci erano ancora accese in quasi tutta l'abitazione nonostante l'ora tarda.

Una sola stanza aveva le luci spente: una piccola cameretta con le pareti dipinte di blu. In essa non c'erano molti mobili: sotto la finestra stava un cassone di legno, a destra del cassone erano sparsi per terra una fila di pupazzi, dall'altra parte della stanza, vicino alla porta, c'era un piccolo armadio e al centro della stanza c'era un lettino. Nel suo giaciglio dormiva il piccolo Daniel, sotto una piccola coperta che lo riscaldava. Il bimbo aveva le guance paffute e dei bei capelli castani. Dormiva profondamente e sembrava che nulla al mondo potesse disturbarlo, in quel momento.

La porta della stanza si aprì ed entrò una donna con lunghi capelli castani e dei meravigliosi occhi azzurri. Il suo nome era Christine ed era la madre del piccolo Daniel. La donna si avvicinò al lettino e si appoggiò ai bordi. Stava lì a fissare il suo bambino, con un enorme sorriso stampato in faccia. Era l'unica cosa che la rendeva tranquilla quando il marito non era in casa. Avrebbe fatto di tutto per suo figlio e così valeva anche per Nicolas, ma non potevano dimenticare la strada che avevano scelto e nemmeno sottrarsi ai loro doveri.

Pattugliare le strade della città era il loro compito da ormai dieci anni e, anche se da dodici mesi non erano più soli in casa, non riuscivano ad abbandonare la causa per la quale si erano preparati per tutta la loro giovane vita.

La nascita del piccolo Daniel aveva tuttavia cambiato alcune cose: Christine si sarebbe occupata del figlio, mentre Nicolas avrebbe vagato per le strade da solo, senza la compagna. Questo almeno finché il bambino non sarebbe cresciuto un po'. Era buona regola dei cacciatori quella di pattugliare le strade sempre in coppia, ma ormai non era più possibile: il piccolo andava tenuto al sicuro e nascosto. Gli altri membri del clan non potevano scoprirlo, tanto meno il consiglio. Non avrebbero capito e di certo non avrebbero accettato la situazione. Probabilmente avrebbero preso il piccolo Daniel e lo avrebbero mandato in adozione, per tenerlo lontano da quella vita e da quei pericoli. "Solo con me morta" pensò la madre.

Christine pensava a troppe cose in quel momento, ma quella che la angosciava di più era che Nick fosse fuori da troppo tempo. Diceva che avrebbe fatto solo un giro di ricognizione, ma qualcosa doveva averlo bloccato, probabilmente aveva incontrato un nemico o anche di più. Lei conosceva le abilità di Nick e sapeva che non c'era in circolazione un cacciatore più preparato e forte di lui, ma il fatto che fosse da solo era comunque sempre motivo di preoccupazione.

La donna si avvicinò alla finestra e con gli occhi persi nel vuoto cominciò a pensare al peggio. Tuttavia si rasserenò un attimo dopo, quando vide Nicolas attraversare il cortile ed entrare in casa. Christine fece un sospiro di sollievo, si avvicinò a suo figlio e gli diede un bacio sulla fronte. Poi uscì dalla stanza e si diresse al piano di sotto.

Nicolas sostava in piedi davanti alla porta. Era visibilmente affaticato e la divisa nera che indossava era tutta sporca e strappata. Aveva di certo trovato dei nemici quella notte. La fascia blu intorno al suo braccio era cosparsa di sangue, ma non era il suo, poiché avrebbe avuto un colore più vivo e luminoso. Era sangue di vampiro, molto più scuro e denso rispetto a quello degli esseri umani.

Christine scendendo dalle scale lo osservò attentamente da capo a piedi, in cerca di ferite o morsi. Notò alcune gocce di sangue scendergli dal collo e si precipitò verso di lui.

«Ti hanno morso?» chiese la donna sapendo già la risposta. «Temo di sì... mi hanno anche sparato» rispose lui con tono serio e rassegnato.

La donna aveva gli occhi lucidi, ma tratteneva le lacrime. Lo abbracciò stringendolo forte.

Lui le diede un bacio, poi andò a sedersi sulla poltrona che stava di lato al camino, con un sorriso beffardo stampato in faccia. Lei lo guardò un po' sospettosa e poi gli chiese: «Perché ridi?». Nicolas alzò lo sguardo verso il soffitto e chiuse gli occhi. Ripensò a ciò che era successo in città quella notte e cominciò a spiegare i fatti a sua moglie.

«È stato il Vassallo» disse lui. «L'ho incontrato mentre indagavo su un cadavere. Poi ci siamo scontrati» continuò Nicolas. Christine, sentite quelle parole, non poté trattene- re lo stupore. Sapeva che qualunque cacciatore avesse incrociato un Vassallo non sarebbe poi riuscito a raccontarlo, il che poteva significare solo una cosa. Lei continuò a guardare il morso sul collo del marito e poi finalmente aprì bocca: «Ti ha morso ma non è andato fino in fondo, questo significa che...». Non riuscì a concludere la domanda, poiché sembrava un'assurdità.

«Sì, l'ho distrutto una volte per tutte» rispose lui senza troppi giri di parole. Christine a quel punto fece un sorriso amaro mentre dall'occhio destro le scendeva una lacrima. Uccidere uno dei Vassalli era un'impresa ardua da compiere, specialmente da solo, ma averlo fatto avrebbe messo in agitazione il nemico, oltre a innalzare il morale del clan dei cacciatori. L'altra faccia della medaglia era che il suo amato Nicolas sarebbe morto da lì a qualche istante e qualcos'altro avrebbe presto preso il suo posto.

A quel punto Nicolas si alzò, prese la sua katana e la diede a Christine. Poi si voltò verso il camino e le disse: «Questo è il primo passo verso la cancellazione del loro dominio. Abbiamo reso queste strade un po' più sicure: per la gente, per nostro figlio. Non ti resta che dare al clan questa notizia. Ma prima...». Christine ascoltava e sapeva cosa stava per dire Nick. Avrebbe dovuto uccidere l'amore della sua vita nel momento in cui si sarebbe trasformato. Si era-